

POSTILLE.

UN VECCHIO DETTO DELLA « SCUOLA STORICA ». — Ah, come di frequente, e come volentieri, torno sulle memorie della « scuola storica » e dei « puri storici », tra i quali vissi i miei anni giovanili! Vi torno con melanconia, commemorando dentro di me i maestri e gli amici che non sono più al mondo, che vorrei che vi fossero ancora, coi quali mi piacerebbe conversare come un tempo facevamo e scambiare con loro notizie di ricerche e di ritrovamenti. Vi torno con gratitudine, perchè allora appresi molte cose, molti « segreti » di studio, che mi sono stati e mi sono utili. Vi torno con un sorriso, ripensando alle ingenuie credenze di allora e alle mie ribellioni e alle mie eresie: un sorriso che non è di scherno, perchè sorrido non solo di quelle credenze ma di me che mi ci ribellavo contro, della furia e dei modi con cui mi ribellavo.

E stamane ripensavo a una di quelle credenze, a uno dei detti che i più saggi della scuola pronunziavano e ripetevano quando erano pur costretti ad ammettere in qualche modo che in Dante o in Ariosto, in Foscolo o in Leopardi, ci fosse qualcosa che oltrepassava la biografia, la bibliografia, le fonti e gli influssi, qualcosa che giustificava le pagine che su loro scrivevano i critici non appartenenti alla scuola storica, i « critici estetici », come li chiamavano; giustificava un certo calore di ammirazione, una certa enfasi di discorso, una certa fantasia o fantasticheria nell'esposizione delle loro opere. « Ai grandi (sentenziavano essi allora gravemente) è applicabile anche il metodo estetico; ma ai piccoli bisogna applicare solo il metodo storico ». Ed io vivamente ribattevo: « Ma questa è una slogicatura! Che cosa ha da fare il metodo mentale, cioè la forma corretta del pensare, col grande e col piccolo? Grandi o piccoli, i poeti, poichè sono poeti, devono essere considerati tutti a un modo, poeticamente, cioè esteticamente. O forse per piccoli intendete i non-poeti, gli scalzacani, gli imbecilli? Ma a quelli non è il caso di darsi la pena di applicare metodo alcuno. Basta il metodo estetico a somministrare loro uno di quei calci che il padre degli Dei talvolta adoperava per cacciar giù dall'Olimpo coloro che avevano mosso il suo sdegno ».

Avevo perfetta ragione, ma avevo anche perfetto torto, come accade sempre nelle risposte radicali, radicalmente ossia unilateralmente radicali, care agli ingegni giovanili. E ora che considero quelle credenze e quei detti con la debita *pietas*, scorgo anche il ragionevole di quel detto, o piuttosto vi scavo dentro e ne traggio fuori il ragionevole, che vi è con-

tenuto in forma grezza, incapaci com'erano i suoi autori di elaborarlo logicamente e di difenderlo contro i miei troppo logici assalti. Il che poi vuol dire che la via logica o filosofica per la quale io mi mettevo, era la buona, perchè solo col percorrere quella via si poteva dare ragione anche delle esigenze che coloro sentivano e che, per mancanza di disciplina filosofica, non riuscivano a circoscrivere, formulare e dedurre.

E la prima cosa ragionevole che vi trovo è la distinzione, che io poi ho a lungo teorizzata come quella della storia della poesia e della storia della cultura: duplice forma che essi intravedevano e confusamente asserivano e io non vedevo, tutto acceso a rivendicare una delle due forme e a darle spicco e rilievo. Sì, i grandi poeti, solo quelli, solo gli spiriti creatori (creatori di un poema o di una lirica, di un romanzo o di una novella: l'estensione materiale non conta) entrano nella storia della poesia, o, come quelli dicevano, debbono essere trattati anche col metodo estetico. E i piccoli, cioè gli spiriti non creatori, i ripetitori, i combinatori del già creato, gli imitatori, e simili, debbono invece « essere trattati col metodo storico », cioè entrano invece nella storia della cultura, delle predilezioni e tendenze dei vari tempi e popoli. Nella quale poi hanno parte anche i grandi, gli spiriti creatori, sempre che non siano più riguardati nella loro grandezza, nella loro genialità, nella loro creatività, nel *quid* che li fa poeti, ma nella loro astratta materia, e perciò come documenti di moti culturali e sociali.

Ma non è questa la sola cosa importante che io ora scavo e ritrovo in fondo a quel detto. Ce n'è un'altra, ed è quella contrapposizione di storia e di estetica, fallace certamente nella formola adoperata come incerto era il pensiero che la moveva (chè, infatti, la considerazione estetica è anch'essa storica, ossia di storia della poesia); ma non più fallace quando questo pensiero sia reso più determinato e sicuro e la formola ritoccata o intesa a dovere. Diamo alla parola « metodo storico » in modo esplicito il riferimento solo implicito o istintivo nella mente degli autori del detto: intendiamo per essa la storia nel senso suo più comune e tradizionale, la storia pratica, etica, politica del pratico sentire e volere e attuare. È chiaro allora che la poesia (come la filosofia) non può essere oggetto di storia, cioè di quella forma di storia. Invero, la storia della poesia e la storia della filosofia solo con lento e difficile processo si sono venute staccando e discernendo dalla storia pratica, politica e morale; e il processo è ancora in fieri, perchè, tra l'altro, non ancora è di comune possesso quella che io chiamo storia di motivi poetici o di personalità ideali e contrappongo alla storia degli istituti, che è propria della storia pratica. Orbene, quella storia (che a loro non sembrava storia) avevano in mente gli autori del detto, quando rimettevano le grandi opere di poesia, e i genii poetici, alla competenza dei maneggiatori (tale materialità di immagini era nel linguaggio di quella scuola), dei maneggiatori del metodo estetico.

Cosicchè — oh dialettica dello spirito umano, quanto sei complicata

e quanto meravigliosa e anzi stupefacente! — ai teorici della « scuola storica », alla loro autorità o alla loro testimonianza, io potrei in certo modo appellarmi per difendermi, se ce ne fosse bisogno, contro coloro che mi accusano di aver ridotta la storia della poesia a una sequela di « saggi » o di « monografie » slegate. Ma non ce n'è bisogno: *qui vult capere capiat*: tutt'al più, giova tornare talvolta sul discorso già fatto per agevolare il *capere* all'uomo di buona volontà, *qui vult*. E non c'è bisogno neppure che io mi difenda della taccia che benevolmente mi si dà da filosofetti e articolisti, i quali per loro conto non hanno mai condotta la minima operazione di ricerca o di ermeneutica storica. che è di una sorta d'impotenza storica che sarebbe in me, e mi farebbe arrestare innanzi al saggio, alla monografia, alla trattazione del singolo, e m'impedirebbe di connetterli in lavori sintetici di storia e di segnare il moto generale dello spirito letterario. Di questa impotenza io mi dò vanto, perchè è perfettamente simile a quella del mio esofago che è affatto impotente a ingoiare un pezzo di legno, un sasso o altra cosa che sa indigeribile. Laddove le mie mani non si rifiutano poi a portare o a lavorare un sasso e un pezzo di legno: ossia la mia mente non prova nessuna repugnanza, nè si avvilisce in alcuna impotenza, quando deve indagare, intendere e ritrarre un moto di cultura e di civiltà, una lotta sociale e morale di un'epoca, di un paese, di un popolo. Quanto mai mi hanno seccato col « monadismo », che sarebbe della mia concezione di storia letteraria! o con la leggiadra immagine con la quale hanno simboleggiato i saggi e le monografie da me composte, come tante forcje separate a ciascuna delle quali è impiccato un solo autore (Ariosto-Shakespeare-Corneille): laddove essi, a quanto pare, carnefici dei carnefici e sommi impiccatori, vorrebbero impiccarli tutti a una sola corda. « *Dî capiti ipsius generique reservent!* », come esclamava il buon re Evandro.

B. C.